

PRIVATIZZAZIONI. Da un «pool» di banche italiane ed estere un'altra offerta all'Iri

La finanziaria pubblica delle tic, un colosso da 35mila miliardi

La Stet, finanziaria pubblica per le telecomunicazioni, sulla rampa di lancio delle privatizzazioni, è un gruppo da circa 35.000 miliardi che nel '94 ha archiviato risultati «boom»: l'utile netto consolidato ha sfiorato i 2.000 miliardi (contro i 1.539 miliardi del '93), mentre i ricavi netti consolidati del gruppo guidato dall'amministratore delegato Ernesto Pascale e presieduto da Stiglo Agnes hanno superato i 34.000 miliardi e gli investimenti superano gli 11.000. Nell'ambito del gruppo, che fa capo all'Iri (61,2%), i servizi di telefonia si sono fusi, le scorse anno, in Telecom Italia, principale partecipazione e «gestore unico» per le tic italiane. Quotato in Borsa come la controllata Telecom Italia, il gruppo è inoltre impegnato nell'attività multimediale: con la nascita di Stream, società nata da un accordo con la statunitense Bell Atlantic, è stata infatti avviata in Italia la sperimentazione della tv multimediale interattiva. Nel settore manifatturiero, la Stet è presente con Italtel che l'anno scorso ha raggiunto un'intesa per la creazione di una società mista con la tedesca Siemens. Nell'implantistica la società capofila è la Sirti, anch'essa quotata, che ha proseguito il piano di penetrazione sui mercati esteri, con acquisizioni di importanti contratti e con un incremento del fatturato estero del 25%. Nei servizi editoriali e telematici, la Stet è presente con la Divisione Stet («Pagine Gialle»), che ha rafforzato la rete di vendita e l'attività di concessione di pubblicità. Il '95 per il gruppo, che occupa circa 140.000 persone e prevede risultati globalmente positivi, si preannuncia un anno importante con lo « sbarco » a Wall Street, programmato dal presidente dell'Iri Tedeschi entro luglio. Sempre entro luglio sarà realizzato anche lo scorporo della telefonia mobile da Telecom.

DUE CORDATE CONTRO

Sono dei veri colossi finanziari, le due cordate che si fronteggiano per gestire la privatizzazione della Stet.

| BANCA DI ROMA, COMIT, CREDIT, MEDIOBANCA | |
|------------------------------------------|------------------|
| Sportelli | 2.768 |
| Attivo | 450.000 miliardi |
| Patrimonio | 25.000 miliardi |

Dati al 1993

| IMI, CARIPO, SAN PAOLO | |
|------------------------|------------------|
| Sportelli | 2.014 |
| Attività complessive | 478.000 miliardi |
| Patrimonio | 25.000 miliardi |

IL COMMENTO

Chi sceglie davvero Cuccia o il governo?

LANFRANCO TURGI

CIO CHE HA più colpito nell'iniziativa dei giorni scorsi di Mediobanca e degli altri istituti creditizi alleati, tesa ad assumere in proprio la guida della privatizzazione di Stet, è stata la netta impressione che si voglia gestire anche questo capitolo - fra i più rilevanti nel processo delle privatizzazioni - fra i soliti addetti ai lavori: quelli per intenderci che hanno già acquisito il controllo di Credit, Comit e Ina. E dunque positivo che anziché chiedere di entrare nella cordata già costituita, Imi, Cariplo e San Paolo abbiano dichiarato l'intenzione - se sarà necessario - di dar vita a un'offerta concorrente; così come è auspicabile che anche altri soggetti entrino in campo magari con adeguate alleanze internazionali. Infatti il problema non è tanto - come teme Riva su *la Repubblica* - di contrastare per principio le iniziative di Mediobanca, ma di garantire mercati e assetti di potere assai più pluralistici di quelli finora dominanti. E peraltro si deve ricordare, come ha già fatto Amato nei giorni scorsi, che anche a questo fine è stato voluto il processo di privatizzazione delle partecipazioni statali, processo - non dimentichiamolo! - che il Pds ha appoggiato fin dall'inizio senza alcuna remora ideologica. Nel caso in questione però prima ancora di preoccuparsi di garantire un'effettiva gara per il collocamento «a fermo» delle azioni Stet, quello che non si capisce ancora è perché il governo e l'Iri dovrebbero abbandonare il percorso già deciso in coerenza con la legge sulle privatizzazioni, percorso in forza del quale era stata già bandita una gara fra le principali banche italiane ed estere per il coordinamento del collocamento delle azioni Stet. Ciò che è in ballo dietro quelle che sembrano astruse vie tecniche incomprensibili all'opinione pubblica è se il governo riserva a se stesso la costituzione del nucleo duro di controllo della Stet privatizzata individuando i partner italiani e stranieri più idonei a garantire un efficace assetto industriale, o se intende delegare a ciò Mediobanca o altri istituti finanziari. E ancora se il premio di maggioranza derivante dalla cessione del controllo sarà incassato dall'Iri o sarà regalato a chi si candida a comprare l'intero pacchetto delle azioni in mano all'Iri e a collocarlo in proprio sul mercato in tempi successivi e in piena autonomia di scelta.

Non dimentichiamoci che Mediobanca e i gruppi industriali che sostengono la cosiddetta «Galassia del nord» hanno acquisito nei mesi scorsi il controllo di Credit e Comit con un modesto esborso di capitali senza pagare né premi di maggioranza Iri né Opa agli azionisti minori. Ancora: vendendo la Stet il governo deve decidere se avvalersi o meno dei poteri della *golden share*, cioè della possibilità di mantenere un certo controllo su alcune scelte strategiche future che - almeno fino alla completa liberalizzazione del settore - mi pare non rinunciabile per la difesa degli interessi pubblici connessi alle telecomunicazioni. Infine, ma non ultima per importanza, c'è proprio la questione della liberalizzazione delle telecomunicazioni da attuarsi secondo le direttive europee. Infatti la liberalizzazione di questo settore deve essere realizzata celermente per garantire livelli di concorrenzialità e di efficienza e quantità di investimenti adeguati, dal momento che in questo campo si gioca uno dei capitoli decisivi della modernizzazione del nostro paese e si giocano anche

aspetti rilevanti della stessa libertà d'informazione. Non a caso la costituzione dell'*Authority* delle telecomunicazioni è una delle più importanti fra quelle previste nell'agenda del Parlamento e del governo. Come si vede, dunque, i nodi che si aggrovigliano attorno a questo capitolo sono rilevanti. Ci aspettiamo che il governo Dini sappia scioglierli secondo uno schema che senza nulla togliere all'urgenza dei tempi che ci viene imposta dai mercati internazionali anche in tema di privatizzazioni sia tuttavia convincente per la trasparenza, la tutela degli interessi pubblici e la promozione del pluralismo imprenditoriale.

Stet, arriva un terzo incomodo?

Una nuova cordata sfiderà Mediobanca e Imi

ROMA. Tra i due litiganti arriva il terzo incomodo? Ufficialmente non se ne sa nulla, ma durante il week end i telefoni ed i fax di banche e finanziarie interessate alla Stet rimarranno roventi. Sembra infatti che dopo l'offerta di Mediobanca, Banca di Roma, Banca Commerciale, Credito Italiano e la controparte dell'Imi (affiancato da San Paolo e Cariplo), sia in arrivo un terzo rilancio. Anche stavolta la danza sarebbe guidata da alcune banche e finanziarie italiane ma, a differenza dei primi due casi, ora entrerebbero in campo quali alleati dei partner italiani anche operatori stranieri. Evidentemente, dopo le perplessità e lo stupore del primo momento per il repentino cambio delle carte in tavola, da oltre confini si è deciso di reagire, anche per non farsi tagliar fuori da quella che è stata chiamata «la madre di tutte le privatizzazioni». Di in-

Dopo Mediobanca ed Imi, una terza cordata scenderà in campo per la Stet? Attorno a questa ipotesi stanno lavorando banche e gruppi finanziari italiani ma anche stranieri. La discesa in campo dei nuovi protagonisti potrebbe avvenire già nei prossimi giorni. Ma l'attenzione si sposta sulle decisioni del governo: per l'individuazione del nocciolo duro si andrà avanti sulla strada del global coordinator o si sceglierà la cessione a fermo?

GILDO CAMPESATO

discrezioni ne filtrano pochissime, ma la discesa in campo dei nuovi pretendenti alla Stet potrebbe essere questione di pochi giorni. Di ritorno da una missione in Uruguay ed Argentina (a proposito, che ne è delle alleanze internazionali di Telecom?), il presidente dell'Iri Michele Tedeschi e l'amministratore delegato della Stet Ernesto Pascale si dovranno di fronte ad una settimana calda su vari

fronti. Innanzitutto, dovranno stabilire cosa fare delle proposte di acquisto a fermo delle azioni Stet in mano all'Iri. Ritenerele «ricevibili» e dunque azzerare di fatto la procedura di privatizzazione lungo cui ci si era incamminati? Oppure scegliere di andare avanti sulla vecchia strada? In quest'ultimo caso sorge il problema di valutare le posizioni delle 26 banche che si sono dichiarate disponibili ad assumere

l'incarico di *global coordinator* per la privatizzazione. Di tali questioni potrebbe occuparsi il consiglio di amministrazione dell'Iri già nella riunione convocata per martedì prossimo. Anche se, in assenza di indicazioni precise da palazzo Chigi, è probabile venga scelta la strada del rinvio.

La parola decisiva, infatti, spetterà al governo. Il presidente del consiglio, Lamberto Dini, qualche giorno fa è parso accogliere favorevolmente il protagonismo delle banche italiane, auspicandone una maggiore concordia. Tuttavia, atti ufficiali in questo senso non ne sono stati ancora compiuti. Può darsi, al contrario, che a Palazzo Chigi si stia riconsiderando la questione, se non altro per le reazioni negative alla scarsa chiarezza che circonda l'operazione «vendita a fermo» (tra l'altro sonoramente bocciata dalla Borsa), ma anche per i mali-

mor venuti dai mercati esteri contro il profilarsi di una privatizzazione tutta «tricolore». Qualche parola più chiara potrebbe venire già questa settimana dalla riunione del comitato tecnico per le privatizzazioni guidato dal direttore generale del Tesoro, Mario Draghi. La scelta finale, in ogni caso, spetta ai tre ministri incaricati delle cessioni: lo stesso Dini (in quanto titolare del Tesoro), il ministro dell'Industria Alberto Clò ed il responsabile del Bilancio Rainer Maserà.

L'INTERVISTA Valori (presidente Sme): difendere anche l'interesse generale «Nocciolo duro, ma con lo Stato»

Carta d'identità

Giancarlo Elia Valori, nato in Veneto da genitori toscani, dopo alcuni anni trascorsi in Rai quale dirigente, è passato all'Iri ricoprendo tra l'altro gli incarichi di vice direttore generale di Italtel, presidente di Sirti International, presidente della Sme. Alta carriera imprenditoriale, ha accompagnato una intensa attenzione ai problemi di politica economica e dei rapporti internazionali. Numerose le sue pubblicazioni di cui, l'ultima, è un volume sulle privatizzazioni in Italia. Uomo di vaste relazioni a livello internazionale, è professore di Scienza della politica internazionale dell'Università di Pechino e presidente onorario del «Istituto di studi internazionali comparati dell'Accademia di scienze sociali sempre nella capitale cinese». È uno dei membri fondatori dell'Istituto internazionale di geopolitica di Parigi. Nel 1992 il presidente francese Mitterrand lo ha nominato cavaliere della legione d'onore. In tempi di guerra fredda, ha più volte varcato la cortina di ferro. Tanto da diventare amico di Ceausescu e da essere l'unico italiano invitato ai funerali del coreano Kim Il Sung. Quest'anno è stato insignito del titolo di *Honorary Fellow* (membro onorario) dell'Università ebraica di Gerusalemme.

«Le privatizzazioni? Attenti a non pensare solo a fare cassa. C'è anche un interesse-paese da difendere»: Giancarlo Elia Valori invita a cedere le imprese pubbliche sulla base di un disegno industriale. «Anche in Francia hanno fatto così». Nocciolo duro? «Oggi non ci sono alternative. Il problema è che lo Stato scelga bene a chi cedere la maggioranza di comando e non rinunci ai suoi poteri, previsti anche dalla Costituzione».

Ma non teme di passare come l'ultimo dei botardi?

Niente affatto. Io dico che bisogna privatizzare e che le industrie devono essere sane. Vorrei ricordarle una lettera che mi scrisse nel 1966 quell'uomo straordinario che fu Angelo Costa: «la nostra generazione gode del lavoro di molte generazioni che ci hanno preceduto ed abbiamo il dovere di lasciare qualcosa in più a chi ci segue. Se questo concetto fosse più conosciuto, non si vedrebbero governanti ed amministratori pubblici che non hanno il minimo riguardo ad indebitare gli enti amministrati per generazioni, magari in nome della carità». Ecco, mi sembra una frase ancora molto attuale.

E allora?

E allora dico che bisogna privatizzare pensando anche a quel che si lascia alle generazioni future. La *public company* sembrava lo strumento più adatto allo scopo. Sì, ma anche l'esperienza Sme mostra che, purtroppo, in Italia non vi sono le condizioni per certe soluzioni. Bisogna essere realisti. Il risparmio si muove all'interno di logiche meramente obbligazionistiche, non esistono come negli Usa investitori differenziali, la consistenza di Borsa è minima ed il sistema bancario è nel pieno di una rivoluzione copernicana di mentalità.

Quindi?

Quindi può venir utile guardare al-



Giancarlo Elia Valori

Sayadi

ROMA. «Guardi, c'è una questione centrale che non bisogna mai perdere di vista: la difesa degli interessi nazionali». Gian Carlo Elia Valori, presidente onorario della Sme, non ha timori a mettere in secondo piano le esigenze di cassa dello Stato quando si parla di privatizzazioni: «Non può essere questo il vero obiettivo delle cessioni pubbliche», spiega. Di privatizzazioni, del resto, se ne interdice. Non solo perché ha dedicato all'argomento almeno un paio di volumi (alla presentazione dell'ultimo, pochi giorni fa, erano presenti uomini di punta dell'industria, della finanza e dell'amministrazione pubblica come l'amministratore delegato della Fiat Romiti, il presidente della Banca di Roma Capaldo, il ragioniere generale dello Stato Monorchio), ma anche perché ha vissuto da protagonista la prima vera grande dismissione dell'Iri, quella della Sme. Al punto, e lo sottolinea con orgoglio, da essere di-

venuto il «garante» dei patti produttivi ed occupazionali sottoscritti dai nuovi padroni della Sme «per conto dei lavoratori e del sindaco di Napoli, Bassolino».

Prof. Valori, non ha paura di andare controcorrente in tempi in cui è il mercato a farla da padrone?

Mercato ed interesse pubblico sono contrapposti. Io dico solo che la dismissione delle società partecipate deve tener conto degli interessi dei lavoratori, della produzione e dello sviluppo. Oltre, naturalmente, di quelli degli utenti e dei cittadini. Dietro l'esercizio di attività imprenditoriali, soprattutto nel campo energetico e delle telecomunicazioni, c'è un interesse pubblico da salvaguardare. Non vorrei che esso fosse perso di vista per una mera logica di «fare cassa». Ci vuole un programma diversificato di privatizzazioni anche in ragione dell'attività esercitata dalla società che si vuol dismettere.

l'esperienza francese. Dalle nazionalizzazioni del dopoguerra alle privatizzazioni di Balladur, Parigi ha portato avanti un discorso coerente per lo sviluppo dell'economia. Il governo ha affidato le privatizzazioni ad un gruppo di specialisti del tutto indipendenti da condizionamenti politici o imprenditoriali dando loro cinque anni di tempo. Una cautela determinata proprio dal timore di svendere.

Ma la Francia è la patria del nocciolo duro.

Quel metodo mi sembra la soluzione più adeguata agli interessi nazionali e alla miglior organizzazione delle società che saranno privatizzate. Il punto, casomai, sarà quello di garantire che si possa instaurare, grazie a non difficili operazioni di ingegneria societaria, una corretta dialettica tra la maggioranza, la minoranza ed il soggetto pubblico.

Sì, ma il «soggetto pubblico» è

destinato ad uscire di scena. No, ad assumere un ruolo diverso. Innanzitutto, un ruolo importante sarà giocato nella fase in cui si individua il soggetto cui trasferire il controllo delle società che gestiscono servizi pubblici essenziali. Non si potrà non tener conto degli specifici interessi pubblici anche perché non sempre tali società agiscono all'interno di strette logiche di mercato.

Ma non c'è il rischio che il nocciolo duro sia quello dei soliti quattro gatti?

Mi pare un'immagine forte ed anche astratta dalla realtà economico-finanziaria di un paese che vive un momento di complessa transizione politica. E poi, la legge per l'accelerazione delle procedure di privatizzazione attribuisce al Tesoro poteri d'intervento molto penetranti nella vita delle società privatizzate. Del resto, la stessa Costituzione, agli articoli 41 e 43,

ribadisce che la legge deve indirizzare l'attività economica a fini sociali e che, rispetto ad imprese esercitanti pubblici servizi, il principio di libertà di iniziativa economica è destinato a soffrire di limitazioni. Se, come avviene peraltro in Francia, lo Stato fa sentire la sua presenza con peculiari poteri normativi e di regolamento, non credo si debba guardare alle privatizzazioni di Stet ed Enel con sovrachia preoccupazione.

Piccoli azionisti addio? Niente affatto. Una volta trasferita la posizione di maggioranza ad un gruppo di riferimento, è del tutto possibile collocare le restanti azioni a favore dei piccoli azionisti che potrebbero essere tutelati anche assegnando alla minoranza una significativa presenza negli organi amministrativi delle società.

Interessi nazionali equivalgono a soluzioni «tricolori» come emergono dalle cordate per Stet?

Logiche protezionistiche sarebbero antistoriche, ma non bisogna nemmeno perdere di vista aspetti vitali per propiziare un reale decollo economico e sociale del paese. Del resto, opportunità «tricolori» non mi paiono mancare. Basti pensare alla riforma del sistema bancario e alle opportunità che si potranno schiudere una volta risolti i profili ancora confusi che caratterizzano le fondazioni.